

XV.

TORNATA DEL 19 DICEMBRE 1898

Presidenza del Presidente SARACCO.

Sommario. — *Giuramento dei senatori Cerruti Carlo, De Renzi e Roux — Annuncio d'interpellanza del senatore Righi — Presentazione di progetti di legge — Discussione del progetto di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero di agricoltura, industria e commercio per l'esercizio finanziario 1898-99 » (N. 22) — Parlano, nella discussione generale, i senatori Garelli, Pecile, Odescalchi, Cannizzaro e Boccardo, relatore — Rinvio della discussione.*

La seduta è aperta alle ore 15 e 45.

Sono presenti i ministri di agricoltura, industria e commercio, di grazia e giustizia, dei lavori pubblici e del tesoro.

DI SAN GIUSEPPE, *segretario*, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che viene approvato.

Giuramento dei senatori

Cerruti Carlo, Enrico De Renzi e Luigi Roux.

PRESIDENTE. Essendo presente nelle aule del Senato il signor avv. comm. Carlo Cerruti, i di cui titoli di nomina a senatore vennero già convalidati in altra tornata, prego i signori senatori Farini e Ricotti di volerlo introdurre nell'aula.

(Il senatore Carlo Cerruti viene introdotto nell'aula e presta giuramento nella formola consueta).

PRESIDENTE. Do atto al signor comm. Carlo Cerruti del prestato giuramento, lo proclamo senatore del Regno ed entrato nell'esercizio delle sue funzioni.

Prego poi i signori senatori Boccardo e Albini a voler introdurre nell'aula il signor professor Enrico De Renzi i di cui titoli di nomina a senatore vennero già convalidati in altra seduta.

(Il senatore Enrico De Renzi viene introdotto nell'aula e presta giuramento nella consueta formola).

PRESIDENTE. Do atto al sig. professor Enrico De Renzi del prestato giuramento, lo proclamo senatore del Regno ed entrato nell'esercizio delle sue funzioni.

Prego i signori senatori Chiala e Finati a voler introdurre nell'aula il signor avv. Luigi Roux i di cui titoli di nomina a senatore vennero già convalidati in altra seduta.

(Il senatore Roux viene introdotto nell'aula e presta giuramento secondo la formola consueta).

PRESIDENTE. Do atto al signor avv. Luigi Roux del prestato giuramento, lo proclamo senatore del Regno ed entrato nell'esercizio delle sue funzioni.

Annuncio d'interpellanza.

PRESIDENTE. È giunta alla Presidenza la seguente interpellanza del senatore Righi:

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione circa le condizioni del palazzo ducale di Venezia, intorno al quale sorsero in questi giorni delle preoccupazioni gravissime.

« RIGHI ».

Prego il signor ministro del tesoro di voler comunicare al suo collega il ministro dell'istruzione pubblica, che trovasi indisposto, il testo di questa interpellanza.

VACCHELLI, *ministro del tesoro*. Ne riferirò al mio collega dell'istruzione.

Presentazione di progetti di legge.

VACCHELLI, *ministro del tesoro*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

VACCHELLI, *ministro del tesoro*. Mi onoro di presentare al Senato due progetti di legge: il primo relativo allo « Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio 1898-99 »; il secondo, che io presento d'accordo coi colleghi dell'interno e dei lavori pubblici, riguarda « Provvedimenti per l'esecuzione della legge 31 maggio 1887 pei danneggiati dal terremoto della Liguria, e della legge 26 luglio 1888 pei danneggiati dalle frane nel comune di Campomaggiore ».

PRESIDENTE. Do atto al signor ministro del tesoro della presentazione di questi due progetti di legge.

Entrambi saranno, per ragione di competenza, trasmessi alla Commissione permanente di finanze.

Non sorgendo obiezioni, così resta stabilito.

Discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero di agricoltura, industria e commercio per l'esercizio finanziario 1898-99 » (N. 22).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca:

Discussione del progetto di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero di agricoltura, industria e commercio per l'esercizio finanziario 1898-99 ».

Leggo l'articolo unico del progetto:

Articolo unico.

Il Governo del Re è autorizzato a far pagare le spese ordinarie e straordinarie del Ministero di agricoltura, industria e commercio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1898 al 30 giugno 1899, in conformità dello stato di previsione annesso alla presente legge.

Se non sorgono obiezioni, ometteremo, come abbiamo fatto per gli altri bilanci discussi, la prima lettura dei capitoli e procederemo senz'altro alla discussione generale, che dichiaro aperta.

Do facoltà di parlare al senatore Garelli, primo iscritto.

GARELLI. Era mio proposito di parlare sopra alcuni articoli di questo bilancio, non per domandare delle variazioni di cifre, ma per conoscere sopra di essi gli intendimenti dell'onorevole ministro. Però per affrettare la discussione mi è sembrato opportuno di raccogliere insieme queste poche osservazioni per dar così all'onorevole ministro l'occasione di rispondervi in una sola volta.

Dirò una prima parola sull'indirizzo del Governo rispetto all'agricoltura nazionale.

Questo bilancio, quante volte ci viene innanzi, suscita un sentimento di sconforto per la sua assoluta insufficienza, e fa sorgere spontanea la domanda: se i nostri governanti siano proprio convinti della grande importanza che ha, e deve avere, l'agricoltura presso di noi, se ne conoscano intimamente le condizioni e i bisogni, e, dirò di più, se le riconoscano il diritto ad una tutela veramente efficace da parte dello Stato?

Le cifre sottili di questo bilancio farebbero credere il contrario; farebbero credere che si pensi che l'agricoltura nostra sia così progredita da non più abbisognare, quasi, dei sussidi dello Stato, che essa sia tale da poter sopportare il progressivo rincrudimento delle imposte che la opprimono.

Ma la condizione reale del paese è invece ben altra. Grave è il disagio ed il malessere; e questo disagio è generale in ogni regione d'Italia, anche in quelle che sono giudicate di una agricoltura più avanzata; ed è generale questo disagio, non soltanto nei coltivatori, ma più grave ancora, nei medi e nei piccoli proprietari.

Io potrei dimostrarvi con evidenza ineluttabile queste sofferenze dell'agricoltura, ma il Senato conosce i giudizi e le considerazioni fatte dal nostro valoroso relatore e dall'onorevole Niccolini nell'altro ramo del Parlamento. Il Senato ricorda ancora i severi giudizi che in questa assemblea, l'anno scorso, pronunciava l'onor. Devincenzi. Il Senato non

ha ancora dimenticato la diagnosi acuta e profonda dei mali dell'agricoltura fatta dal compianto Jacini nella relazione proemiale dell'inchiesta agraria.

Ogni mia aggiunta sarebbe superflua; mi limito quindi ad accennare come segni di queste sofferenze l'enorme debito ipotecario, le numerose evoluzioni di beni allo Stato per insolvenza del debito d'imposta; il deprezzamento persistente della proprietà fondiaria; la diserzione dei contadini dai campi che si affollano alle città in cerca di lavoro; la emigrazione crescente in modo da impensierire assai, soprattutto la emigrazione permanente; e più ancora il nostro movimento commerciale stazionario, anzi regressivo, per disgrazia nostra, dal 1876 ad oggi, mentre il movimento commerciale di tutte le altre nazioni è cresciuto in questo ventennio dal 10 al 30 al 50 fino al 100 per cento in alcuni paesi.

Il malessere c'è, e con il malessere il malcontento, che ne è la naturale conseguenza; ed è grave e minaccioso più che non apparisca, perchè è proverbiale negli agricoltori italiani la tolleranza della miseria; ma i torbidi che scoppiarono in questo e negli anni decorsi, meno rare eccezioni, ebbero per primo movente la miseria. Sarebbe quindi colpa gravissima il non avvisare ai mezzi di arrestare questo malcontento, non con le armi, come purtroppo si è usato fin qui, ma curando radicalmente il male, eliminando o diminuendo almeno, per quanto è possibile, le cause del malessere.

Ora a me non pare che l'indirizzo del Governo abbia finora accennato a questa cura radicale.

Mi affretto a dichiarare che io non sono partigiano della statolatria, che non intendo meno che il Governo debba far tutto, provvedere a tutto e sostituire l'azione propria a quella privata.

Premessa questa dichiarazione, esaminiamo i bisogni dell'agricoltura, e il compito del Governo relativamente ad essi.

Tralasciando le cose minori, i bisogni principali dell'agricoltura nostra sono l'istruzione, il credito, e gli incoraggiamenti alle miglierie dell'arte e dell'industria rurale. Compito del Governo è quello di diffondere l'istruzione agraria, di agevolare il credito e di incorag-

giare le iniziative dirette a migliorare la produzione.

Cominciamo dall'istruzione.

È una questione quella dell'istruzione agraria assai complessa e per trattarla, come si conviene, non è propizia l'ora presente. Verrà quest'ora, speriamo, e allora la discuteremo in ogni sua parte. Io mi limito ora a quella istruzione che è la più acconcia e la più rapida per diffondere la conoscenza e l'applicazione delle migliori pratiche agrarie, che vien data dalle cattedre ambulanti.

Tutti oramai riconoscono che il modo migliore e più economico per correggere i difetti delle agricolture locali, per combatterne l'empirismo, per sostituirvi pratiche razionali, per generalizzare la conoscenza degli strumenti perfezionati, per migliorare le industrie attinenti all'economia rurale, tutti riconoscono oramai, ripeto, essere il mezzo migliore quello delle cattedre ambulanti.

È incalcolabile il vantaggio che ne trassero le nazioni più progredite, dove queste istituzioni si sono moltiplicate e diffuse.

Noi ne abbiamo in Italia in sette o otto anni diciannove, tra vere e proprie cattedre ambulanti, delle quali dieci sussidiate dallo Stato e nove unicamente sostenute da enti locali. Or bene per queste cattedre ambulanti il bilancio segna la cifra di 40,000 lire. Ma notate, onorevoli senatori, che questa somma è assegnata all'art. 28 per « sussidi a cattedre ambulanti ed a scuole governative, comunali e provinciali, che impartiscono l'insegnamento agrario ambulante ».

Ragionevolmente perciò fu dagli agricoltori, desiderosi del progresso agricolo, deplorata la freddezza del Governo sia nello incoraggiare le prime cattedre sorte, non per sua iniziativa, sia nel promuoverne la diffusione.

L'utilità pratica d'una cattedra ambulante sta tutta nel valore personale dell'uomo che la dirige, il quale ai buoni e seri studi deve accoppiare una conoscenza completa delle condizioni dell'agricoltura locale, dei suoi difetti, dei suoi bisogni. È dovere del Governo il preparare questo personale capace.

Ora, l'anno passato due borse di perfezionamento furono istituite per allievi licenziati dalle scuole superiori di agricoltura.

L'onorevole ministro attuale ha confermato anche quest'anno le due Borse; e di ciò gli do lode. Ma io domando all'onorevole ministro se egli creda che questo numero sia bastevole a preparare gli insegnanti per quanto le provincie intendano di istituire una cattedra ambulante.

Non troverà quindi inopportuna la mia preghiera che voglia accrescerne il numero, perchè più degli istituti superiori, giovano le cattedre ambulanti ad affrettare il desiderato progresso dell'agricoltura; e lo provano gli splendidi risultati delle cattedre di Rovigo, di Bologna, di Parma e le lusinghiere promesse di quelle recentemente istituite.

E vengo al credito.

Ormai nelle condizioni in cui si svolge l'industria agraria, dopo i meravigliosi progressi delle scienze naturali e della meccanica, e delle applicazioni loro all'agricoltura, la facilità del credito è divenuta necessaria, indispensabile.

Gli agricoltori per imprendere i miglioramenti fondiari e colturali hanno bisogno di capitali ad un mite interesse, che ne renda utile l'applicazione alle miglurie.

Gli agricoltori hanno visto il miraggio del credito agrario e del credito fondiario; ma i capitali, ripeto, non sono ancora arrivati alla terra: attratti da maggiori guadagni, e da maggiore sicurezza d'impiego questi capitali hanno continuato ad accentrarsi nei titoli dello Stato e nelle Casse di risparmio.

Il signor ministro ha presentato alla discussione nostra il riordinamento dei monti frumentari e la creazione delle casse agrarie. Ora questi istituti minimi, disseminati in ogni parte dello Stato, gioveranno indubbiamente ai piccoli coltivatori, ma non potranno soccorrere i più rilevanti e necessari miglioramenti fondiari e colturali, a meno che il Governo, potentemente li aiuti compensando agl'istituti di credito, che mutuerebbero ad un tasso di favore, la differenza tra questo tasso e quello normale.

Ed io mi auguro che le condizioni della finanza nostra consentano questo concorso integro del Governo per facilitare il credito agli agricoltori.

Ho detto che uno dei grandi bisogni dell'agricoltura nostra sono gli incoraggiamenti all'iniziativa privata. In questi si esplica l'azione vera e propria del Ministero di agricoltura, il

quale non deve nè imporre, nè sovrapporre l'azione propria, ma deve eccitare, incoraggiare, aiutare, integrare, come oggi si dice, le iniziative degli enti locali e le private, dirette appunto ai miglioramenti agricoli.

Per quest'opera così varia, così complessa, la cifra impostata nel bilancio al capitolo 26 è di L. 50,800! Ma si badi che queste 50,800 lire vanno a « concorsi e sussidi fissi per stazioni, laboratori, scuole, colonie agricole ed associazioni agrarie ».

Ora io domando se con questa cifra, così suddivisa in pillole, il Ministero possa proprio esercitare la sua azione d'incoraggiamento?

Si comprende che non si può domandare al Ministero di fare l'impossibile coi pochi mezzi dei quali dispone; ma la responsabilità sua non è questa, ma quella ben più grave di non aver fatto valere nell'indirizzo del Governo le ragioni, i diritti, i bisogni dell'agricoltura. È ben sconcertante il fatto che in uno Stato il quale ha un bilancio di un miliardo e mezzo per soddisfare ai pubblici servizi, solo cinque o sei milioni sono stanziati in servizio dell'agricoltura, che pure dà il maggior cospicuo di entrate allo Stato. Ed è anche più doloroso il riconoscere che mentre i bilanci dell'agricoltura di tutte le altre nazioni vengono d'anno in anno crescendo, benchè l'agricoltura sia in quei luoghi ben più avanzata che da noi, qui, dove più stringenti e più stridenti sono i bisogni, si assottigliano ancora quelle piccole cifre. Fu grave colpa dei ministri passati, che si acconciarono a quelle ingiuste e ingiustificabili raschiature del bilancio che già aveva, si può dire, la pelle sulle ossa.

L'onor. ministro, rispondendo nell'altro ramo del Parlamento a queste accuse, disse che ammirava l'abnegazione dei suoi predecessori. Io, più libero nella manifestazione del pensiero, non dico abnegazione, ma incoscienza (*Bene!*) dei doveri di un ministro di fronte agli interessi supremi del paese. E a confermare questo giudizio io ricordo soltanto la riduzione della cifra per la fillossera, quando questa allargava le sue devastazioni in tutte le parti d'Italia. (*Bene!*).

Per questi fatti sarebbe giustificata la conclusione, a cui veniva il nostro egregio relatore l'anno passato, e a cui è venuto il relatore dell'altro ramo del Parlamento con queste parole:

« Coi mezzi, dei quali ha potuto disporre, l'opera del Ministero di agricoltura dovette di necessità riuscire poco efficace. Nessuno dei grandi problemi relativi alla nostra economia si è potuto affrontare risolutamente. Conviene cambiare strada. Non è più permesso che il Ministero di agricoltura continui a vegetare, dibattendosi fra le strettoie di qualche centinaio di lire di sussidi concessi a stento ad un comizio o ad un'associazione agraria, e le lamentele per la miserevole deficienza di fondi. Molto meglio sopprimerlo, che continuare in tal modo. Se non altro si toglierà l'illusione che esista in Italia un ente per aiuto e difesa dei suoi interessi economici ».

Però non animato da alcuno spirito di opposizione, mi affretto a dichiarare che l'onorevole ministro, con l'aumento di alcuni capitoli del bilancio e segnatamente di quello riguardante la fillossera, ha dimostrato di altrimenti intendere i bisogni dell'agricoltura nostra.

Con le accennate riduzioni del bilancio, già insufficiente, l'opera del Ministero si è limitata a dare molti consigli e pochi quattrini, onde un arguto nostro collega diceva che « per gli agricoltori italiani questo era il Ministero dei pannicelli ».

Certo è che la riduzione, obbligando il Governo quasi all'impotenza, ha agito di contraccolpo ed ha depresso le energie locali. Vediamo i comizi agrari che sono oggetto di tanto studio del mio egregio amico onorevole Griffini. Pochi sono operosi, moltissimi sono anemici, altri non esistono più che di nome, e la limitazione dei sussidi ha peggiorato ancora la loro condizione.

Ma esaminando l'opera data dai comizi in pro' dell'agricoltura, non si sa comprendere come trent'anni di esperienza non abbiano consigliato al Governo i mezzi di rinvigorire l'azione di queste, che pure sono le sole istituzioni che rappresentano l'agricoltura rispetto al centro direttivo che è il Ministero.

L'accennata riduzione ha reso inoperose anche altre associazioni le quali avevano dimostrato di essere capaci di far del bene. Ed io qui cito a titolo di esempio la Reale accademia di agricoltura di Torino. Questa accademia ha giustificato, a mio giudizio, pienamente la sua ragione di essere e le benemeranze che le riconosce il paese.

Sorta nel secolo passato, fu dotata sui fondi privati dal re Vittorio Amedeo III; fu favorita singolarmente dal Governo francese durante la sua dominazione in Italia; fu ricostituita nella Restaurazione; e nel 1843 fu dotata per decreto regio da Carlo Alberto con un assegno annuo di 4000 lire, che essa ebbe sempre fino al 1891, in cui fu ridotta, a 2000 lire per due anni, e poi soppresso nel 1894.

Orbene, questa accademia fu la prima in Italia ad aprire una scuola teorico-pratica di frutticoltura con un frutteto sperimentale. Fu la prima a bandire delle pubbliche esposizioni dei prodotti dei campi e degli orti nel 1851, e negli anni successivi, continuate poi dalla società orto-agricola che era una figliazione della accademia stessa. Con tali opere l'accademia promosse efficacemente le migliorie agrarie, e specialmente la frutticoltura in Piemonte.

In eguale condizione fu ridotta l'Accademia dei Georgofili. Anche essa fu privata del suo assegno; ma l'onor. ministro Guicciardini riconobbe la sconvenienza della soppressione dell'assegno e lo ha reintegrato. Ora io fo un'identica preghiera all'onor. ministro perchè voglia reintegrare l'assegno di L. 4000 all'Accademia di agricoltura; e sono sicuro che, egli, esaminando la storia di quell'istituto, notando il numero dei concorsi tenuti, le pubblicazioni fatte ed il bene che ha portato all'agricoltura di quella regione con la scuola sperimentale di frutticoltura, accoglierà la mia proposta; ed accogliendola farà opera giusta e degna.

E vengo all'ultima osservazione.

Io trovo in questo bilancio, come in quelli degli anni decorsi, impostata la cifra di lire 19,485, per il bonificamento dell'Agro romano e relative ispezioni e sorveglianza. Io credo sicuramente che i valenti funzionari addetti alla bonifica dell'agro romano, siano adibiti ad altre mansioni, imperocchè quanto a bonifica nulla hanno oramai da ispezionare. La bonifica non si è fatta e non si fa...

FORTIS, *ministro di agricoltura, industria e commercio*. Lei è in errore ..

GARELLI. La Commissione governativa per la bonifica da due o tre anni non fu convocata; il ministro da due o tre anni non ha più presentato al Parlamento la relazione, sul progresso della bonifica, come prescrive la legge.

FORTIS, *ministro di agricoltura, industria e commercio (interrompendo)*. Il Ministero, non il ministro.

GARELLI. Insomma la legge sulla bonifica è come abbandonata. Ed io non disapprovo il Governo di averla lasciata cadere, perchè la esecuzione di quella legge, per un suo vizio organico, avrebbe portato un carico enorme alla finanza dello Stato. Questo vizio della legge riguarda il modo di espropriazione, la quale, anzichè essere una punizione per inadempimento della legge, costituisce un lauto premio, e perchè? Perchè l'espropriazione si compie coi criteri della legge 1865 sui lavori pubblici e quindi *per causa di pubblica utilità* e non per inadempienza della legge.

Ora tutti sappiamo che le espropriazioni fatte a questo modo assegnano sempre alle terre espropriate un valore notevolmente superiore al valore reale; per cui il Governo avrebbe avuto enormi perdite rivendendole ad un prezzo molto minore. Ma io do colpa ai ministri passati di non aver corretto con un'altra legge il difetto della precedente, cosa che era assai facile, sia applicando all'espropriazione gli stessi provvedimenti adottati nella legge per Napoli, cioè capitalizzando la rendita media dell'ultimo ventennio o trentennio, oppure col mezzo dell'enfiteusi per le terre non bonificate. Era doveroso per il Governo l'adempimento della legge correggendola, perchè essa è ispirata a due nobilissimi fini: l'economico-igienico, di liberare Roma dall'onta del deserto, e dai danni della malaria che la insidia; e il politico, di compiere un'opera che in faccia al mondo civile sarebbe stata una nuova e solenne affermazione di Roma capitale d'Italia.

Ora è annunciata una legge di carattere più generale dall'onor. ministro, la quale riguarda la colonizzazione interna. Ed io auguro ad essa miglior sorte che non ebbe quella dell'Agro romano; e l'avrà, se eliminerà i vizi della legge precedente sia quanto all'espropriazione, sia riguardo al credito, assolutamente necessario per la bonifica delle terre malsane e per il dissodamento delle incolte. Ben venga dunque questa legge se ispirata a tali principî: essa farà onore a lei, onorevole ministro, e redimerà anche le colpe dei suoi predecessori.

Con queste dichiarazioni di fiducia io spero di aver tolto quelle parvenze di opposizione che

avrebbero potuto avere le modeste censure da me fatte.

Ed ora attendo dalla cortesia dell'onor. ministro le sue dichiarazioni le quali, unite ai buoni propositi del suo illustre collega dell'istruzione pubblica, spero ravviveranno la mia fede nell'opera del Governo per il miglioramento dell'agricoltura italiana.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Griffini.

GRIFFINI. Anch'io, come l'onor. amico senatore Garelli, che ringrazio degli elogi che gli piacque di farmi, anch'io aveva deciso di limitarmi a parlare sopra un capitolo del bilancio e precisamente sopra quello dell'entomologia. Trattando un argomento molto modesto, specialmente in confronto di quelli che l'onorevole Garelli ha svolti, aveva fissato di non sconfinare. Se non che, avvertita l'impossibilità di tenermi nell'avvertito strettissimo letto di Procuste, anch'io, come l'onor. Garelli, mi determinai a parlare nella discussione generale del bilancio.

Dichiaro che il mio compito è semplice, e confido di poterlo esaurire con non molte parole.

Io volevo parlare di due insetti che danneggiano grandemente l'agricoltura italiana, e che purtroppo sono stati fino ad un certo punto trascurati, perchè l'attività spiegata nel campo entomologico venne quasi del tutto assorbita dalla fillossera.

Ben fece il paese ad agitarsi perchè la fillossera fosse combattuta come si combatte, quantunque possa desiderarsi una più efficace azione, ed una somma più forte per poterla esercitare, ma non bisognava dimenticare la *cochilys ambiguella* o verme dell'uva, e la *carpocapsa pomonana* o baco delle pere e delle mele.

Non si creda che questo argomento sia proprio di poco conto, perchè coloro che sono versati nella materia e specialmente i viticoltori ed i frutticoltori pratici sanno che questi due insetti riducono, in molti casi, la produzione alla metà, e sciupano quella parte che non hanno distrutto.

Mi si dirà che i rimedi eroici contro questi due insetti e contro tutti gli altri nocivi all'agricoltura consistono principalmente nella legge forestale ed in quella sulla caccia; ed è, o signori,

altamente deplorabile che la iettatura che affligge l'Italia abbia impedito fin qui la formazione di queste due leggi in modo che possano riuscire veramente utili.

La legge forestale vigente è riconosciuta da tempo difettosa, si fecero studi e progetti per cambiarla. Si riconobbe che la famosa zona del castagno non va; almeno molti dotti nella silvicoltura la ritengono una poesia; si fecero dei progetti che eliminavano questa zona; poi caddero. Della legge sulla caccia, argomento ancor più doloroso, il Senato si occupò largamente e riuscì a far la legge sotto la data del 17 aprile 1880, ma non potè esser discussa nell'altro ramo del Parlamento e le cose rimasero come prima.

La Camera dei deputati discusse e deliberò un'altra legge sulla caccia, precisamente il giorno 27 aprile 1894, ma anche quella venne sepolta, ed ora manchiamo di mezzi efficaci per la difesa degli uccelli insettivori e quindi per la difesa dell'agricoltura.

Come procedono, o signori, le cose negli altri Stati?

Nel confronto c'è da coprirsi la faccia per la vergogna!

In generale hanno ottime leggi forestali ed applicate rigorosamente, ed anche ottime leggi sulla caccia; e l'amore (perdonatemi la parola che, sebbene non sembri appropriata, pure lo è) l'amore col quale queste leggi sulla caccia vengono applicate è meritevole dei più grandi encomi.

In Svizzera, ed anche in altri paesi, si arriva fino al punto di attaccare delle cassette alle piante, nelle quali gli uccelli possono nidificare!

Non v'è traccia, specialmente in Svizzera, di distruzione di nidi e di accalappiamento di piccoli uccelletti.

Perchè non possiamo anche noi imitare quegli Stati? Perchè non abbiamo dato seguito alle premure che da quelli Stati ci vennero molti anni sono, per accordarci e prendere delle misure in comune, le quali, quanto più estese, tanto maggiore effetto avrebbero potuto produrre? Si lasciarono cadere anche quelle pratiche.

Io spero che l'attuale ministro dell'agricoltura, attivo come s'è addimosttrato finora, riprenderà il lavoro abbandonato, si capaciterà dell'importanza che hanno per noi le leggi della

silvicoltura e della caccia, e si persuaderà che siamo in un'epoca nella quale sono gli argomenti economici che devono prevalere, nella quale si deve studiare ad impedire la totale miseria. Ed uno dei mezzi per raggiungere lo scopo è appunto la formazione di quelle due leggi; e se il signor ministro lo vorrà, credo che il Parlamento sia dispostissimo ad assecondarlo premurosamente.

Ora da noi, parlando della caccia, si verificano delle cose che umiliano assolutamente.

I giornali hanno narrato, e ad un certo punto provato, che la settimana scorsa nel Milanese, cinque contadini accalapparono ed uccisero 43,200 uccelletti. È una quantità tale da esercitare una sensibile influenza sinistra.

Ma anche l'applicazione dell'opera delle scuole di agricoltura e delle stazioni entomologiche potrà riuscire efficace. E io spero che il ministro di agricoltura le ecciterà, perchè non solo diano dei consigli, ma si adoperino in ispecial modo per trovare i mezzi di distruggere quei due insetti dei quali ho parlato, e per applicarli sopra estesi campi sperimentali.

Riconosco che abbiamo scuole e stazioni entomologiche distinte, ad esempio quella di Firenze, ma una intensificazione ed una estensione della loro opera a questo intento, credo possano riuscire preziose.

Per essere però giusto debbo anche riconoscere che contro la *cochylis ambiguella* o verme dell'uva, un'azione attiva si è spiegata. Si trovarono anche dei rimedi, come la famosa rubina, la quale se non rispondeva nei primordi, si è migliorata e ora riesce più utile.

Ma non basta; bisogna che il rimedio riesca efficace come si desidererebbe.

In quanto al baco delle frutta pare che esso sia proprio stato trascurato; e sì che il danno che produce è enorme. Forsechè si crede questo prodotto di poca importanza? Sarebbe molto facile provare il contrario. Basti avvertire che nell'anno 1897 l'Italia esportò quintali 348,636 di pere e mele. E nell'anno antecedente ne aveva esportate 167,447 quintali. Quindi l'esportazione venne raddoppiata in un solo anno. Nel 1897 per questa esportazione entrarono in Italia 10,459,080 lire. È una cifra di qualche rilievo, e nell'anno antecedente, siccome l'esportazione fu della metà, così anche il prezzo fu di sole lire 5,023,410. Bisogna anche tener conto della quan-

tità di frutta, senza confronto maggiore, che venne consumata in paese; e se noi riusciremo, come non ne dubito, a condurre a termine la convenzione pendente colla Francia, dovranno necessariamente migliorare assai le cose. Infatti, parlando della frutta, il dazio da tre lire al quintale verrebbe ad essere ridotto a due lire, cioè a due terzi, e la conseguenza logica di questo, se non erro, dovrebbe essere l'aumento dell'esportazione in Francia, per lo meno di un terzo.

Anche il dazio sull'uva fresca da tavola, come tutti avranno rimarcato, da lire 12 il quintale viene ridotto a lire otto.

Ma non basterebbe, signori senatori, produrre di più di quello che si è prodotto fino ad ora, perchè se noi produciamo molto di più e non ci curiamo di collocare il nostro prodotto all'estero, marcirà in paese, e già nelle frutta vi è qualche indizio di certe quantità che non potendo essere esportate marciscono e perfino si danno ai maiali.

Fuori dei nostri confini, o signori, le nostre frutta che qui si lasciano marcire hanno un grande valore.

La Francia ci fu maestra nella frutticoltura, bisogna ammetterlo, giacchè noi non abbiamo *chauvinisme*, ma la sua produzione è affatto insufficiente al consumo. Quindi la frutta, ma la frutta bella, quella ottenuta da coltivazioni razionali, troverà sempre un largo sbocco in quel paese. Pensiamo, o signori, che il Canada, la California, l'Australia portano i loro frutti sul mercato di Londra, ad onta della immensa distanza tra un paese e l'altro, e malgrado la grandissima spesa di questa esportazione.

Ma se riescono queste nazioni e ne ricavano l'alto vantaggio, come mai l'Italia non è capace di imitarle, tanto più che l'Italia ha cielo, e terreno adatti per questa produzione?

Il distintissimo relatore della Commissione permanente di finanze ha detto cose sacrosante; e fra queste, che a tanti bisogni deve provvedere il privato e non lo Stato, e quindi anche alla esportazione dovrebbe provvedere il commercio. I privati si dovrebbero muovere e trovare gli sbocchi. È giustissimo ed io applaudo a questo sistema; ma vi sono delle cose alle quali l'italiano fin qui difficilmente arriva, o quanto meno lo Stato può essergli di grandissimo sussidio.

Nell'argomento che ci occupa abbiamo i con-

solì esistenti all'estero, sparsi su tutta la superficie del globo.

Essi in generale sono utili, ed io ne conosco di quelli che hanno reso grandi servigi.

Mi sia lecito di citarne uno, quello presso il Canton Ticino, il quale ottiene dei risultati lodevolissimi.

Ve ne sono altri che in questo momento non potrei nominare.

Io credo che sarebbe utile di approfittare largamente dell'opera di questi consoli per facilitare l'esportazione all'estero delle nostre derrate, il che servirebbe indirettamente ad accrescere la produzione italiana, ed a siffatto intento io non dubito che il signor ministro vorrà adoperarsi.

I privati in Italia, ed anche a Roma, fecero qualche cosa per favorire la produzione della frutticoltura. Cito la Società degli agricoltori italiani qui residente, la quale ha attuato una inchiesta allo scopo di conoscere la migliore produzione dei frutti che vi è in Italia, ma per difetto di mezzi ha dovuto troncare l'opera sua, benissimo incominciata.

In questa opera, frutticultori distinti, professori di pomologia e di agricoltura in genere, hanno lavorato gratuitamente; si potè compiere l'inchiesta nella provincia di Cremona e fu iniziata nelle provincie di Ferrara, di Rovigo, di Macerata e di Firenze. Abbiamo un cumulo di descrizioni di frutteti razionali non pubblicate, le quali giacciono all'ufficio della Società degli agricoltori, ostensibili ai soci.

Non voglio abusare ulteriormente della benevolenza del Senato, e concludo anche io, dirigendo preghiera al signor ministro, di far conoscere le sue idee e l'opera che intende di spiegare nelle materie che brevemente ho potuto tracciare. (*Approvazione*).

Presentazione di progetti di legge.

VACHELLI, *ministro del tesoro*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

VACHELLI, *ministro del tesoro*. Ho l'onore di presentare al Senato i due seguenti progetti di legge già approvati dalla Camera dei deputati, e cioè:

« Stato di previsione della spesa per l'eser-

cizio finanziario 1898-99 del Ministero del tesoro;

« Stato di previsione della spesa per l'esercizio finanziario 1898-99 del Ministero delle poste e telegrafi ».

FORTIS, *ministro di agricoltura, industria e commercio*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FORTIS, *ministro di agricoltura, industria e commercio*. In assenza del collega degli affari esteri, ho l'onore di presentare al Senato un disegno di legge per la « Istituzione di un posto di console generale di seconda classe ».

PRESIDENTE. Do atto al signor ministro del tesoro della presentazione da lui fatta dei due progetti di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per il 1898-99 e stato di previsione della spesa per il Ministero delle poste e telegrafi per lo stesso esercizio.

Questi disegni di legge, per ragioni di competenza, saranno inviati alla Commissione di finanze.

Do atto parimenti all'onor. ministro di agricoltura, industria e commercio, della presentazione del progetto di legge per: « Istituzione di un posto di console generale di seconda classe ».

Questo progetto di legge sarà inviato, per il suo esame, agli Uffici.

Ripresa della discussione sullo « Stato di previsione della spesa del Ministero di agricoltura, industria e commercio per l'esercizio 1898-99 » (N. 22).

PRESIDENTE. Riprenderemo ora la discussione generale del bilancio del Ministero di agricoltura, industria e commercio. Ha facoltà di parlare il senatore Pecile.

PECILE. Tollererò il Senato e conceda il signor ministro qualche breve osservazione a proposito di questo bilancio.

Le cifre esposte dall'illustre relatore dell'Ufficio centrale relative al prodotto del grano ed al commercio italiano, tratte dalla relazione della Giunta generale del bilancio alla Camera dei deputati, sono tutt'altro che confortanti.

Ma fra i coefficienti così abilmente accennati dall'onor. relatore per giustificare la preminenza di altri paesi nei commerci, io aggiungo un titolo di inferiorità per parte nostra che da lui non venne accennato.

« La Francia », dice Deherain, « ha duplicato la sua produzione agricola; da 5 miliardi è passata a 10 miliardi ».

In Germania in un tempo simile, dicesi, il prodotto agrario si è triplicato, e l'Italia?

Pur troppo noi non abbiamo statistiche abbastanza esatte per giudicare quale sia stato l'aumento di produzione in questo lasso di tempo, ma se prendiamo quello che si considera l'indice più significativo, vale a dire il prodotto del grano, io temo che noi ci troviamo di poco avanzati nel prodotto agricolo. Ora la mancanza di prodotti evidentemente è mancanza di materia commerciale.

Io dunque attribuisco in buona parte lo stato di stazionarietà del nostro commercio al mancato aumento della produzione agricola.

« Sono miliardi all'anno, gridava in quest'aula il nostro illustre collega Devincenzi, sono miliardi all'anno che noi perdiamo causa la nostra ignoranza ».

La nostra inferiorità nella produzione e nel commercio cammina di pari passo colla inferiorità, di fronte alle altre nazioni, delle istituzioni educative di carattere professionale, come diceva pochi mesi fa il ministro Méline; carattere che s'impone sempre più a tutti i gradi della gerarchia scolastica.

La Francia - che non è il primo paese in fatto d'istruzione agraria, perchè la Germania la supera di molto - la Francia vanta 86 scuole di diverso genere, 156 professori dipartimentali, (mentre noi non abbiamo che 19 cattedre ambulanti), 3000 campi di dimostrazione, e spende nel suo bilancio per l'istruzione agraria quattro milioni.

Con tutto ciò essa non si ritiene paga, ed ha recentemente, nel mese di maggio p. p., istituito un Consiglio superiore della istruzione agraria per migliorare l'organizzazione delle sue scuole, Consiglio che in Italia esiste, ma di cui il Ministero se n'è assai poco giovato.

Ma qui mi si dirà, il ministro di agricoltura, cogli scarsi mezzi di cui dispone come può provvedere a questa deficienza?

Io soggiungo tosto che esso lo potrà, associando l'opera sua a quella del Ministero dell'istruzione pubblica.

È avvenuto in Italia, per noi agricoltori, un fatto confortantissimo.

Secondo la legge Casati, il ministro della istruzione pubblica « governa tutti i rami dell'insegnamento pubblico »; ma fino a ieri nessun ministro dell'istruzione si è occupato dell'insegnamento agrario. Viene l'onor. Baccelli, alza la bandiera agraria sul palazzo della Minerva, e questo fatto così promettente per l'agricoltura italiana, che trovò un'eco immensa nel paese, non è avvertito nè da S. E. Colosimo, che onorò la Società degli agricoltori italiani e ci lesse un importante discorso, nè dalla relazione della Camera, nè dalla discussione che ebbe luogo intorno a questo bilancio, nè, me lo perdoni l'onorevole senatore Boccardo, dalla relazione dell'Ufficio centrale.

Il campo del ministro dell'istruzione è vastissimo, precisamente dalla scuola primaria fino all'ateneo; le università, le scuole degli ingegneri, gl'istituti tecnici, le scuole normali; le elementari offrono le maggiori opportunità per la diffusione del pensiero agrario, offrono modo di creare quell'ambiente agrario, la di cui mancanza è da ogni parte lamentata.

In Austria le nozioni d'agricoltura vennero rese obbligatorie per legge fino dal 1869 in tutte le scuole elementari; in Francia nel 16 giugno 1879 venne organizzato l'insegnamento agrario negli istituti normali, vennero istituite cattedre ambulanti in ogni dipartimento, e rese obbligatorie l'insegnamento delle nozioni di agricoltura nelle scuole elementari. Nel Belgio si provvide colla legge 20 settembre 1884, perchè le nozioni di agraria venissero poste tra le materie obbligatorie dell'istruzione primaria.

Non parliamo della Germania che coi maestri alla scuola elementare, che pongono le nozioni di agraria, va germanizzando i popoli dell'Alsazia e Lorena.

Bisogna dire che non sono al corrente del progresso mondiale coloro che sorridono al movimento iniziato dall'onor. Baccelli.

L'onorevole signor ministro ha parlato alla Camera di scuole medie di agricoltura: gradirei molto spiegasse anche al Senato il suo concetto.

Ho intima persuasione che il ministro di agricoltura può fare assai meglio il vantaggio dell'arte nutriçe, associando l'opera sua a quella del collega dell'istruzione, di quello che creando scuole nuove. Negli atti del suo Ministero troverà che scomparvero in Italia le scuole agrarie di

Avellino, di Cosenza, di Melfi, di Urbino, di Camerino, di Pavia, di Pinerolo, di Casale, di Torino (Venaria Reale), di Corte del Pallasio, e l'insegnamento agrario istituito presso il Museo industriale di Torino. Gli istituti tecnici colle loro sezioni di agrimensura, di agronomia (finora trascurate), di ragioneria e di commercio, sono vere scuole medie di agricoltura e di commercio.

Creare una sezione di agronomia in un istituto tecnico dove esistono già professori, musei e laboratori, porta una spesa inconcludente, mentre creare una scuola isolata vuol dire spendere 20 o 30 mila lire all'anno.

D'altronde anche il ministro dell'istruzione pubblica, per svolgere il suo programma agrario ha bisogno del collega di agricoltura, perchè quello manca di uomini tecnici, mentre questo ne ha di valentissimi, ed in molti casi tornerebbe utilissimo al Ministero dell'istruzione il poter giovare dei mezzi che può mettere a sua disposizione il ministro dell'agricoltura, come, lode al vero, ha già incominciato a fare.

Io comprendevo il dissenso fra i due ministri finchè alla Minerva sedevano uomini, cui ripugnava, come direbbe l'illustre mio vicino senatore Carducci, il puzzo del letame. Ma oggi il ministro di agricoltura, con l'onorevole Baccelli alla Minerva, farà opera eminentemente utile all'economia nazionale, vincendo certe ripugnanze del suo dicastero, mettendosi al disopra della sua burocrazia, e promuovendo, e procurando un perfetto accordo col ministro dell'istruzione.

« Braccia, danaro e molta intelligenza, disse bene l'onor. Fortis in un suo recente discorso, occorrono per rialzare le sorti dell'agricoltura ». Ma l'intelligenza non si può creare senza l'istruzione; istruzione dall'alto al basso, perchè, me lo perdoni l'illustre relatore dell'Ufficio centrale, nelle classi dirigenti, a parte molte lodevoli eccezioni, regna ancora della grande ignoranza in fatto di agricoltura.

Con le spese militari superiori alle forze del paese, e che s'impongono, con l'enorme emigrazione che lamentiamo, non v'è altra via per salvare il paese dalla miseria che quella di usufruire dei tesori nascosti, che la natura ci ha elargito, applicando i dettami della scienza, ad aumentare i prodotti della terra.

Auguro che il signor ministro insista fino all'esecuzione della sua splendida idea della colonizzazione interna. Sarò un visionario, sarò un illuso, ma io credo che l'Italia senza nuove scuole, senza nuove e notevoli spese, usufruendo degli uomini e dei mezzi, che abbiamo, con un'organizzazione dell'insegnamento agrario fatto d'accordo fra i due ministri, possa in breve figurare fra le nazioni più progredite in fatto d'istruzione agraria. Auguro che questo accordo si faccia.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Odescalchi.

ODESCALCHI. Essendomi fino dai primi anni della giovinezza dedicato allo studio delle arti applicate all'industria, e traendo i mezzi di sussistenza dall'agricoltura, e per conseguenza avendone imparata qualche pratica nozione, forse il Senato tollererà che dica brevi parole sull'argomento.

Onor. signor ministro, le è mai passato per la mente di osservare lo strano fenomeno che questa feconda terra latina che ha sovvenuto il popolo romano, che nel rinascimento fra guerre e rivoluzioni pure è riuscita ad ottenere quei miracoli d'arte che fanno tuttora grande parte del nostro lusso; questa terra abitata da gente che ha l'ingegno aperto e l'indole speciale per la coltura delle arti, ora si trovi in estreme strettezze finanziarie e la miseria serpeggi per le sue belle regioni?

Ora qual'è la cagione di questo fenomeno? Per me la vedo chiarissima. È stato un succedersi di diverse amministrazioni, le quali procedendo da errore in errore hanno seguito in un cattivo sistema, hanno aumentato talmente le imposizioni da rendere infeconda la fecondissima terra nostra; hanno applicata una selva di leggi mal digerite, di regolamenti contorti, che hanno talmente inceppato ogni iniziativa italiana da fare isterilire ogni opera proficua che potrebbe sorgere.

Ma, per ora, parliamo dell'agricoltura soltanto.

Per sollevarla seriamente più che le scuole, più che altri mezzi, varranno, secondo me a ravvivarla gli sgravi delle imposte.

Ma questo non è il momento di parlare di ciò; il rimedio radicale non sta in mano del ministro di agricoltura, ma bensì in quelle del suo collega delle finanze.

Disgraziatamente non mi sembra che il signori ministri accennino, per adesso, ad andare per questa via, mi pare che siano invece nella via delle fisime, dei ritocchi, dei rimaneggiamenti che sono i vari modi di dire che si usano per ricoprire un istesso significato come se al momento in cui siamo ogni nuova tassa non sia polvere gettata che potrà un giorno, scoppiando, condurci ad altre sommosse. Eppure abbiamo assistito ad avvenimenti che avrebbero dovuto renderci più savi.

Ma veniamo a trattare particolarmente di ciò che dipende dal Ministero di agricoltura, industria e commercio.

Se egli non può trovare i mezzi per far cambiare faccia all'agricoltura italiana, credo che possa migliorando, riformando diversi suoi servizi, se non in modo assoluto, certo in modo relativo, rendere a questa dei grandi servizi.

Mi consenta che io gliene accenni alcuni che hanno rapporto a principali prodotti agricoli, come per esempio, il grano, il vino o l'allevamento del bestiame.

Quanto alla questione del grano a me pare semplicissima. Essa, secondo me, consiste in ciò che i suoi prezzi non debbono essere troppo bassi, perchè allora ne cessa la coltura; non devono essere troppo alti perchè allora la carestia che ne deriva è apportatrice di infiniti guai.

Ha fatto male il Governo a non mettere imposizioni a tempo sul grano che veniva dall'estero ed a lasciare perciò che molte terre venissero coltivate a pastura. mentre prima si coltivavano a grano.

Ha fatto male, secondo me l'anno passato a non levare la tassa tre mesi prima, il che gli avrebbe impedito forse lo scoppio della sommosa.

Non voglio discendere a dettagli perchè so di parlare avanti il Senato e non davanti ad una Accademia di scienze agricole, e perciò tralascierò di parlare del possibile miglioramento degli aratri e di altri istrumenti agricoli, sebbene utilissimi.

Ma veniamo a trattare un'altra grossa produzione italiana che è quella del vino, la quale ha un forte consumo interno ed una ragguardevole esportazione all'estero.

Nell'altro ramo del Parlamento si è fatto una

lunga discussione sulla fillossera e sopra i mezzi per combatterla.

Permettano a me di esporre una opinione individuale che so disgraziatamente di non essere condivisa da molti scienziati, dei quali rispetto il sapere superiore al mio.

Io non credo ai mezzi distruttori della fillossera; credo alla assoluta inutilità di questo sistema e credo che quel che si spende in quel senso siano danari gettati. Se qualche risultato si è ottenuto con l'isolamento di alcune plaghe, per l'esperienza che ho, affermo che ciò è dovuto più alla qualità del terreno, che è cattivo conduttore dell'insetto, anziché ai mezzi artificiali adoperati, anzi in alcuni casi i lavori fatti per isolare o distruggere la fillossera, ve l'hanno invece estesa.

Ritengo al contrario utilissima la diffusione delle viti americane, con queste hanno rifatto i loro vigneti la Francia e l'Austria paesi che hanno subita una distruzione rapidissima. Ed è perciò che io insisto nell'invitare il ministro ad iniziare una larga distribuzione di viti americane.

Proseguendo sull'argomento: comunemente si dice che in Italia facciamo larga esportazione di vino all'estero. Ma è un modo improprio di parlare; noi facciamo invece larga esportazione di materia prima con la quale all'estero fabbricano il vino; noi esportiamo vini da taglio e ne proviene che metà del guadagno è nostro e metà del paese che lo compera e poi lo fabbrica.

Ma per arrivare a fare il vino ci vuole tempo e capitali. In Italia abbiamo pochi vini di diretta consumazione, come ad esempio il Marsala, ma sono milioni e milioni che sono stati accumulati nello impianto di questa industria che ne permette il commercio. Il Chianti, per esempio, è stata un'antica invenzione che rimonta ai tempi del barone Ricasoli e che quindi è andato sensibilmente aumentando.

Ma all'estero, oltre questi due tipi, altri pochi sono conosciuti. In questo il Governo non può avere azione diretta; bisogna che i privati, avendone i mezzi, li impieghino in modo che piano piano si aumentino queste loro fabbriche di vino ed allora avremo anche noi il secondo lucro della fabbricazione indigena del vino di diretto consumo.

Però per fabbricare dei vini è d'uopo conoscere il modo di tagliarli, operazione difficilissima, perchè se non si trova la qualità che, per quantità alcoliche, colore o altro convenga riunire, si può andare incontro alla perdita di grandi quantità di vino. Io stesso ne ho guastate delle centinaia di ettolitri per inesperienza.

In Francia specialmente ciò si ha in grande cura e si esercita su larga scala. Vi sono dei pratici, più che tecnici, il cui mestiere consiste nell'assaggiare le diverse qualità di vino e consigliare il produttore al taglio indicandogliene la proporzionalità della mescolanza oppure dissuadendolo dalla miscela di qualità che fra loro non avendo omogeneità non potrebbero amalgamarsi e guasterebbero la produzione.

Per questa semplice operazione vengono pagate a questi esperti degli stipendi da 20 a 30 mila lire all'anno; spesa che nelle condizioni attuali italiane è superiore alle forze del produttore. Però se un ufficio centrale venisse istituito dal Governo, i produttori volentieri pagherebbero ognuno la loro quota per essere ben consigliati ed ottenere scientificamente le miscele che ora si fanno con molto dispendio e molto sciupio di materia, perdendo il tempo prima di arrivare ad una pratica soluzione. Questa è la cosa che sul vino raccomando al Ministero.

Se io non annoio il Senato mi resterebbero a fare poche osservazioni sugli allevamenti equini e sul bestiame bovino. Onor. signor ministro, mi rincresce che non ci sia vicino a lei il suo collega della guerra, perchè probabilmente confermerebbe diverse delle cose che sto per dire.

Sono circa trent'anni che spendete somme ingenti per i depositi degli stalloni e in questo periodo per i cavalli d'uso di cui ha bisogno la cavalleria ed abbiamo bisogno noi privati anzichè ottenersi un progresso si è verificata una decadenza.

Sarebbe adunque giunto il momento di pensare se questi denari sono ben impiegati, se non vi sia qualche riforma da fare.

Non so se spendere continuamente per non vederne nessun effetto, sia cosa utile o nociva per uno Stato quanto a un privato. Io sino al momento ho un'opinione radicale che è questa: agli stalloni governativi preferirei i premi di

incoraggiamento dato ai privati produttori, e ritengo che con metà della spesa attuale si arriverebbe rapidamente ad un risultato doppio.

Ma chiedere riforme radicali in Italia sia dai banchi del Senato o sia da quelli della Camera è cosa assurda, e non si arriva mai a nulla, perchè da noi, quando esiste un sistema, vi sono avviticchiati intorno tali interessi da renderne impossibile qualsiasi radicale riforma, onde io rinunzio a domandare l'abolizione degli stalloni governativi e così sarebbe pago il ministro quando anche fosse al pari di me persuaso della loro inutilità.

Ma non volendo distruggere questo servizio, cerchiamo almeno di migliorarlo nel senso utile e pratico.

Prima di tutto questo importante ramo è affidato ad un corpo acefalo, perchè non vi è una unica direzione, non vi è un ispettore generale che dia un'impronta uniforme allo esercizio di questo pubblico servizio.

D'altra parte bisognerebbe avere una mira diversa da quella che si è seguita finora, e ciò sia detto domandando venia ai principî del nostro collega senatore Doria. Io consiglio di non tenere d'occhio tanto la produzione dei cavalli da corsa, che sono, nell'interesse dell'ippica, assolutamente secondari, ma di curare piuttosto la produzione di cavalli atti alla nostra cavalleria, atti a tutti i servizi dell'agricoltura, a tutti i servizi usuali dei privati.

Perciò credo che invece di comperare degli stalloni di altissimo prezzo, atti a riprodurre dei cavalli da corsa, se compraste dei cavalli puro sangue inglesi a prezzi molto inferiori, ed anche, e specialmente, arabi, incrociandoli con robuste cavalle, otterreste facilmente questo risultato che io propugno, con una spesa infinitamente inferiore dell'attuale.

In queste provincie nostre poi, ove è in uso l'allevamento brado, credo sia ottimo l'incrocio arabo; ma c'è la difficoltà della compera dei riproduttori; perchè se considerate come arabi quegli stalloni che ingombrano i nostri depositi siete in un grosso errore. Essi sono arabi soltanto di nome, e la loro deficienza si vede al nessun risultato dei loro prodotti.

Ma se sono difficili gli acquisti dei cavalli arabi in Oriente, per la renitenza che hanno i beduini a vendere, e per le condizioni di pro-

tezionismo che ne osteggiano l'esportazione, vi sono degli allevamenti di puro sangue orientale anche in Europa; ve ne sono due o tre in Russia, ve ne sono in Ungheria, dove potrete fare ottimi acquisti e non a prezzi esagerati.

Ed infatti l'anno passato fu mandata una Commissione ad uno di questi allevamenti in Ungheria, ma disgraziatamente invece di acquistarevi tutti capi di puro sangue, ve ne acquistò uno soltanto e gli altri tutti meticci; bellissimi cavalli a vedersi, ma di cui la riproduzione non può essere buona; quindi consiglio di non ricadere in questo errore.

Onorevole ministro, se non basta portare riforme nell'acquisto e nel servizio soltanto degli stalloni, bisogna considerare che ogni animale nasce da padre e madre ed ha qualità che trae dall'origine d'entrambi; ora voler migliorare la razza lavorando unicamente col padre è assolutamente inutile, e non avrete mai buoni risultati. Se voi date degli incoraggiamenti, e tenete a disposizione degli allevatori gli stalloni governativi, bisogna anche che usciate dallo stato di assoluta negligenza in cui rimanete intorno alle fattrici, dovreste invece occuparvene, sia con premi, sia con selezioni o sia con ispezioni prima di concedere loro i padri di cui disponete.

Entrando così per una via più razionale, potrete ottenere allora qualche risultato; proseguendo per la via che state battendo, non ne avrete assolutamente nessuno.

E giacchè parlo di bestiame, mi consentano gli onorevoli colleghi altre poche parole anche su quello bovino.

Come avete delle stazioni di cavalli, utilissimo riuscirebbe l'impianto di stazioni taurine.

Qui in Italia abbiamo due categorie di bestiame che debbono essere tenute in grande considerazione. Abbiamo quella, educata a modo selvaggio, della campagna romana, che ha i suoi pregi, ed è chiamata podolica vogliono alcuni sia stata importata dalle sponde del Danubio, da Traiano imperatore, è bestiame resistentissimo, che può vivere all'aperto, che dà buoni bovi da lavoro, sufficienti animali da carne, ma che di latte, benchè ne dia una qualità buonissima, ne dà in così esigua quantità che non può considerarsi come animale lattifero.

Ora, se invece delle stazioni di animali eso-

tici che avete impiantato nelle provincie, ne metteste di animali del paese, onde migliorare una cosa che già esiste, anzichè sciuparli con malfatti incroci, credo che rendereste buon servizio all'agricoltura.

Dovreste inoltre occuparvi del bestiame lattifero.

Ora si è estesa nel mondo intiero l'adozione della vacca svizzera, chiamata *simenthal*, qualità assai lattifera che può anche servire pei lavori ed è un animale che s'ingrassa con grandissima facilità; riunita quindi la triplice attitudine che in questi animali si ricerca.

Io credo, nel mio piccolo, di averne il maggior numero che esista in Italia, e comprendo le ottime qualità di questo bestiame, ne raccomandando la diffusione.

Ma per dare un'idea degli aiuti che dà il Governo, vi dirò che, volendo migliorare questa razza, m'indirizzai ad una scuola agraria domandando un piccolo toro. Allora mi fu detto che dovevo prendere un numero d'iscrizione, esattamente come per una prima rappresentazione di Sarah Bernhardt. Passarono sei mesi, e poi mi annunziarono che invece di un toro era a mia disposizione una vacca.

Io non avevo bisogno di vacche, con tutto ciò richiesi del prezzo, e mi si domandò il doppio di quello, che mi sarebbe costato, facendole venire dalla Svizzera. Allora salutai il direttore di quell'Istituto, che incoraggia in così bel modo l'agricoltura, e gli dissi che mi scusasse, che nel momento la vacca non mi occorreva, e che l'avrei commessa direttamente all'estero. (*Si ride*).

Sono piccoli inconvenienti, ma presso a poco così avremo molti dei servizi del Ministero di agricoltura.

Per un inesperto di agricoltura mi pare di aver detto troppo. Ora mi sia concesso di entrare in più serene aure, e di dire qualche cosa sull'arte industriale, che è stata la passione della mia gioventù. Le mie parole sull'argomento saranno parole di oltre tomba. Un tempo fui vivo, ed, interessandomi di arte industriale, proposi la creazione di una Giunta superiore per l'arte applicata all'industria. Allora facevo parte dell'altro ramo del Parlamento. La proposta venne accettata; fu formata la Giunta, e fu chiamato alla presidenza per parecchi anni l'onorevole Minghetti. Morto il quale, ne fui fatto

io presidente, e per molti anni me ne occupai alacramente, finchè arrivò il Ministero Crispi, ed allora da uno dei predecessori dell'attuale ministro di agricoltura un bel giorno, senza che io ne sapessi la ragione, fui messo alla porta. Dopo pochi minuti di malumore, mi strinsi nelle spalle, pensando che possono avvenire delle disgrazie anche più gravi. (*ilarità*).

Da lì a poco avvennero i fatti d'Africa, cadde il Ministero e vennero al potere i miei amici, i cosiddetti riparatori. Io mi presentai a quei diversi ministri di agricoltura che si succedevano uno dopo l'altro, come in una lanterna magica, e dissi loro: « sono stato messo fuori con cattiva maniera, mi pare che fareste atto di riparazione almeno rimettendomi in quella Commissione » e ogni ministro promise, ma nessuno mantenne, perchè questo era il sistema col quale si riparava in quel tempo. (*ilarità*).

Sicchè sono rimasto definitivamente escluso da quella Commissione, tuttavia, benchè da fuori, non ho mancato, come privato cittadino, di occuparmi della materia.

Ora nell'Italia superiore le cose non vanno troppo male. Disgraziatamente da Roma in giù le cose lasciano molto a desiderare. Senza parlare dei piccoli musei industriali, accennerò soltanto ai tre o quattro grandi i quali sono la fonte, il nucleo degli esemplari dai quali si deve diffondere il buon gusto alle arti minori in Italia. Essi sono il Bargello di Firenze, il Correr di Venezia, quello di Roma (così dovrebbe essere) e quello di Napoli. In Firenze le cose proseguono bene; nel Bargello vi è una bellissima collezione, però qualche piccola menda vi sarebbe da fare perchè in trentacinque anni di esistenza avrebbero già potuto compilare il catalogo, cosa che si promette ogni anno, ma non si mantiene mai. Per quello di Roma prego l'onor. ministro, quando abbia un quarto d'ora di tempo, di andarlo a vedere, perchè lì la cosa è più semplice, non vi è nè catalogo, nè vi sono oggetti. (*Viva ilarità*).

Diecimila lire all'anno sono poste in bilancio per compra di nuovi oggetti per accrescere le collezioni del museo, ma da dieci anni non si è speso un soldo. Quando avevo l'onore di appartenere a questa Commissione avevo forse la malcreanza di regalare qualche oggetto, e ci era un piccolo aumento nelle collezioni; messo alla porta non ho fatto più regali e le collezioni sono rimaste stazionarie. (*ilarità*).

In Napoli i guai sono grossissimi; vi sono due tendenze, e l'amministrazione di quell'istituto si è divisa in due, l'una si può chiamare la parte pittorica e l'altra la parte tecnica. C'è un dissenso tra le due diverse tendenze, e tutti i ministri che hanno preceduto l'onorevole Fortis (e non so quello che farà egli stesso andando a Napoli) non si sono decisi nè per una nè per un'altra; non hanno accettato nè la pittorica nè la tecnica, ma hanno lodevolmente messo la forza loro, la loro influenza a far la pace fra le due tendenze opposte. Ad ogni loro venuta in Napoli i due campi si sono teneramente abbracciati, ma il ministro non era ancora tornato a Roma che la guerra ricominciava ed il museo languiva. (*ilarità*).

Ora, non per attaccare persona, ma per dire semplicemente la mia opinione, io credo che per l'arte applicata all'industria, l'arte decorativa, o l'arte minore, come si chiama nel rinascimento italiano, i pittori e gli scultori siano gl'insegnanti meno adatti, perchè la decorativa è un'arte più affine all'architettura e che ha regole fisse. Il pittore ha più libera fantasia, vuole spesso applicare la libertà della sua arte, mentre dovrebbe rimanere nelle strette delle regole architettoniche.

Io non so quali saranno le determinazioni che vorrà prendere il ministro; io lo consiglierei ad essere rigido in questo insegnamento, e favorire piuttosto le tradizionali tendenze architettoniche. Oltre a questo noi avevamo avuto l'idea di formare un centro, almeno una federazione fra tutti i maggiori centri di insegnamento, e perciò avevamo fatto annualmente delle esposizioni didattiche dove presentavano i loro prodotti le migliori scuole d'Italia, e tenevamo dei congressi, dando così occasione agl'insegnanti di conferire fra di loro e manifestare le loro idee. In una di queste riunioni si decise di formare una officina centrale di gessi per diffonderli per tutta l'Italia. Io venni poi messo alla porta, come ho detto, e nè di esposizioni, nè di congressi si è mai più parlato.

Per l'officina dei gessi furono fatti, dietro mia iniziativa, tre esemplari, ed esistono; si attende ancora che si esegua il quarto.

Veggio che ho abusato della pazienza degli ascoltatori e finisco.

Per alcuni inconvenienti che esistono nell'amministrazione ho richiamato l'attenzione del ministro, e gli ricordo che breve è la vita umana, brevissima quella dei ministri (*ilarità*), e che lasciar traccia di sè con una rigorosa riforma mi sembra cosa degna d'essere ambita, invece non vale la pena affaccendarsi per restare uno della serie. E non ho altro a dire. (*Approvazioni—Molti senatori si recano a stringere la mano all'oratore*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Cannizzaro.

CANNIZZARO. Io in verità mi ero proposto di cogliere l'occasione, che speravo si sarebbe oggi presentata, della simultanea presenza dei due ministri dell'agricoltura e della istruzione, per raccomandare a tutti e due di porsi d'accordo al fine importantissimo di ordinare e compiere la nostra istruzione tecnica di grado superiore. Essendo solo presente il ministro di agricoltura mi rivolgo a lui raccomandandogli di cooperare col collega della istruzione al fine ora indicato.

Io desidererei di comunicare al paese ed ai ministri il convincimento che l'impulso alle grandi industrie non può sperarsi che dall'istruzione tecnica di grado superiore.

Le scuole di grado secondario, come quelle di arti e mestieri e le speciali hanno certamente effetti utili, quello di migliorare qualche piccola industria esistente nelle varie località qualche arte minore, e fino ad un certo punto possono preparare un personale subordinato adatto per alcune manifatture, ma non può da queste scuole secondarie attendersi un efficace incremento del movimento industriale di un paese.

Queste scuole poi lodevolmente incoraggiate dal ministro d'agricoltura, di industria e commercio non possono produrre effetti utili senza una buona istruzione tecnica superiore. Per convincervi di questo, dal quale convincimento dipende molto l'indirizzo che daremo alle nostre scuole, io potrei citarvi parecchi fatti ed autorevoli giudizi, tutto ciò che risulta dall'esperienza di tutte le nazioni civili, sopra tutto il meraviglioso sviluppo economico della Germania, il quale ha attirato l'attenzione di tutti gli scrittori che si occupano di cose economiche e tutti riconoscono che si deve la superiorità industriale della Germania agli studi superiori. Nessuno accenna a scuole secondarie inferiori

come causa di tale risultato. Si parla da per tutto dell'influenza che hanno avuto sul progresso della Germania e della Svizzera, progresso che si traduce in milioni di profitto, le scuole superiori, e cioè le università ed i politecnici. Ne hanno convenuto tutti, e tutti i Governi si sono affrettati ad istituire scuole di grado superiore per l'istruzione tecnica.

Potrei citarvi anche, se voleste, l'autorità di uomini di Stato.

Sopra tutto l'Inghilterra si è visto il pericolo di esser soverchiata dalla concorrenza germanica, pericolo che si va effettuando. Gli uomini di Stato come Lord Rosebery, Balfour e Beaconsfield, hanno fatto un'agitazione coi loro discorsi per richiamare i loro concittadini sui pericoli gravi di essere soverchiati essendo le scuole inglesi di insegnamento tecnico di grado inferiore e che non producono perciò effetti efficaci; hanno perciò dimostrato il bisogno per l'Inghilterra di avere una istruzione superiore perchè possa gareggiare colla Germania.

La nostra istruzione tecnica di grado superiore si può dire concentrata a Milano ed a Torino, non tenendo conto delle purtroppo numerose scuole di applicazione che hanno l'intento limitato di fare ingegneri civili ed architetti.

Ora a Milano ed a Torino si incontra l'azione del Ministero di agricoltura con quella del Ministero dell'istruzione non sempre concordante.

L'istituto tecnico superiore di Milano, creato dalla legge Casati, a tutto carico dello Stato, ha avuto uno sviluppo veramente molto più lento di quello che si doveva aspettare, mercè il concorso di enti locali se ne è fatto infine una discreta scuola di ingegneri industriali, sopra tutto di ingegneri meccanici.

A fianco vi è la scuola superiore di agricoltura, la quale ha alcuni mezzi, ha qualche laboratorio di più di quello che abbia l'istituto tecnico superiore.

Il compianto senatore Brioschi, il quale ricorreva a dei temperamenti per venire sviluppando quest'istituto, pensò di associare la scuola di agricoltura coll'istituto tecnico superiore e ricorse ad un metodo semplicissimo.

Cercò il modo di farsi nominare direttore dell'uno dal Ministero dell'istruzione pubblica e direttore dell'altro dal Ministero di agricoltura

cosicchè una sola persona li governava tutti e due.

Egli si proponeva formare la sezione industriale chimica che mancava nel suo Istituto. Ma gli mancavano i mezzi, personale e i laboratori, per tale intento, non aveva che uno di quei professori di chimica che hanno le scuole ordinarie degli ingegneri, pensò di giovare dell'insegnamento chimico che era molto più ben provveduto nella scuola ed aggregandola allo Istituto ne fece una sezione di esso, la qual cosa era ben concepita ed era precisamente quello che c'è nel politecnico di Zurigo il quale ha una sezione agronomica che ha dato ottimi risultati.

Ciò fu utile anche alla scuola di agricoltura, poichè vi attivò giovani di famiglie agiate di proprietari, i quali andarono in una sezione del Politecnico più volentieri che in una scuola puramente agraria. Sono illusioni, pregiudizi, se volete, di cui pur bisogna tener conto.

Fatto sta che si ebbe da quella fusione un effetto utile.

Le nostre scuole agrarie superiori sono frequentate non da gente che vuole dedicarsi alla coltivazione dei campi, ma da gente che mira agli impieghi governativi, mentre che si desidera che queste scuole sieno frequentate da coloro che vogliono fare davvero i direttori di aziende agrarie.

Non è un male soltanto nostro; se leggete una serie di articoli dell'illustre agronomo Dehérain, vedrete che lo stesso male esiste in Francia: è un malanno comune alla razza latina. Ma questo malanno diminuì a Milano con quella fusione attuata da Brioschi; aggiungo che l'istituto di Milano ha ottime tradizioni, sopra tutto in quella che è una gran forza cioè nell'ordine e nella disciplina, e questa comunicata alla scuola agraria ne produsse il miglioramento. Per questo io prego il ministro di studiare la questione.

Certamente, se a Milano si fonde la scuola agraria al Politecnico, non vuol dire che ciò deve farsi d'apertutto, cioè che non possano esistere altre scuole agrarie isolate.

Non è mestieri che sieno tutte dello stesso tipo; possono variare come variano i bisogni e le circostanze locali.

Se la Scuola agraria diviene una sezione del Politecnico di Milano, il Politecnico può man-

tenere la sezione degli ingegneri industriali chimici; se ciò non avviene, bisogna che il politecnico rinunci a dar diplomi di chimici industriali. Non avrebbe assolutamente i mezzi, nè sarebbe il momento di chiedere al Governo la fondazione di nuovi laboratori. Soltanto colla fusione nella scuola agraria il politecnico avrebbe il mezzo di poter dare un mediocre insegnamento chimico, purchè si accrescano un po' il personale insegnante ed i mezzi di laboratorio.

Anche a Torino s'incontrano i due Ministeri nell'istruzione tecnica superiore.

Veramente non solo il Piemonte, ma tutta l'Italia deve riconoscenza a tutte quelle persone ed a quegli enti locali che hanno contribuito a fondare ed accrescere il Museo industriale di Torino ed altresì al Ministero di agricoltura, industria e commercio che ha preso tanta parte all'incremento di esso.

Fondato quel Museo dal senatore Devincenzi, come esposizione industriale permanente, è diventato poi un istituto di istruzione tecnica superiore.

Quando venne la scoperta del modo di produrre, trasmettere ed applicare la energia elettrica, tutti gli Stati si commossero e si affrettarono ad istituire insegnamenti speciali per trarne profitto, salvo il Ministero dell'istruzione pubblica d'Italia, il quale non se ne diede per inteso, ed il Politecnico che dipendeva da esso, dovette aspettare, non dirò l'elemosina, ma la generosità di un dono privato, per poter fondare questo insegnamento d'elettrotecnica; in Torino invece gli enti locali coll'appoggio del Ministero d'industria e commercio e colla guida del compianto professore Galileo Ferraris, si affrettarono a colmare questa lacuna del nostro insegnamento tecnico nel Museo industriale.

E lo zelo non si è fermato, si continua a provvedere con grande larghezza a questo nuovo ed importante ramo di studio scientifico tecnico.

Ripeto che per gli effetti che si sono prodotti e per il ravvivamento che si manifesta nella industria elettrica in Italia, dobbiamo gratitudine a tutti gli enti locali che hanno fondato il Museo industriale.

Però l'insegnamento che si fa non può stare da sé; non può essere che un complemento

dell'istruzione tecnica superiore, ed infatti così è avvenuto.

La scuola di applicazione di Torino è divenuta un politecnico mercè gli insegnamenti del Museo la cui aggiunta ha reso possibile dare diplomi di ingegneri industriali. Ma di un coordinamento migliore vi sarebbe invero bisogno, e specialmente di una direzione unica. E certo con gli elementi ivi accumulati si potrebbe formare un buon politecnico colle sezioni per gli ingegneri meccanici ed elettricisti.

Questa proposta non è che una promessa da me fatta al compianto ingegner Brin, il quale, come io dissi nella commemorazione che di lui feci, una settimana prima della sua fine mi insisteva su questo riordinamento e compimento dell'istruzione tecnica superiore.

In quell'occasione io dissi anche che al politecnico di Torino potrebbe darsi il nome di Brin; il che tornerebbe anche ad onore della città di Torino.

Non mi fermo sul modo di attuare la mia proposta; e raccomando che i due Ministeri si mettano d'accordo per farlo.

La separazione degli insegnamenti in due istituti indipendenti nuoce, e tra le altre cose impedisce l'economia che potrebbe farsi del tempo, coordinando gli studi, economia che per coloro, che aspirano alla carriera industriale, è di sommo valore.

Il museo industriale di Torino ha voluto provvedere anche all'istruzione chimica, perchè la Scuola degli ingegneri non ha il modo di produrre ingegneri chimici. Ora è da lodarsi l'iniziativa di questa scuola di chimica applicata, che fu avviata da Kopp e produsse molto bene. Oggi, però non basta da sé a fare chimici quali sono richiesti dalle esigenze odierne delle industrie.

Questa scuola di chimica del Museo è affidata ad un solo professore che ha l'incarico dell'insegnamento di tutti i rami della chimica generale, dell'applicata e della analitica in un solo laboratorio. Inoltre non si sa quali sono le condizioni dell'ammissione degli studenti. Pare li accettino con un'istruzione qualunque e non si sa se l'insegnamento sia superiore o secondario. Questo professore insegna chimica generale, tutti i rami di chimica applicata e dirige tutti gli esercizi pratici; questo è troppo

e nonostante lo zelo straordinario ed i sacrifici del professore non può ottenere un risultato soddisfacente, che è impossibile conseguire. È impossibile che una scuola dia tutto l'insegnamento scientifico e tecnico.

Nella chimica più che in altre discipline vale la massima che le applicazioni vengano dopo che si sa la scienza. La prima base è di sapere seriamente la scienza ed è più facile avere un professore che va a dettare una lezione di chimica, che un chimico che debba mettere le mani in pasta, perchè questo deve essere molto più profondamente perito in tutte le specialità e deve essersi famigliarizzato con un lungo esercizio.

Qualcuno potrà credere che io parli per amore del mestiere, no.

Vi dico: fate un paragone con quello che si fa nel più vicino politecnico, nel politecnico di Zurigo, che è sul tipo di quelli tedeschi.

Là vi è la sezione di chimica, sezione di chimica che per risultati ha tanto attirato la fiducia delle autorità federali, tanto che oggi non vi è cosa che domandi il politecnico che l'autorità non accordi soprattutto per la sezione di chimica, perchè è questa che ha fatto nascere in Svizzera tante nuove e ricche industrie, nelle quali ha fatto raggiungere il grado di perfezione della Germania, ed il cui effetto si riduce, per un ramo solo, cioè per i colori, a decine di milioni di esportazione; risultato che si attribuisce all'insegnamento dato in quello istituto. In quell'istituto vi sono cinque professori ordinari di chimica nella sezione industriale, un professore di chimica generale, che è sopraccarico di lavoro, dà spesso due lezioni in un giorno; compie il suo corso in due anni, ha un vasto laboratorio ed ha un numero di assistenti tale che gli permette di poter sostenere tanto lavoro; un professore di chimica analitica con una sezione del laboratorio a parte, che fa il suo corso in tre anni consecutivi; due professori ordinari di chimica applicata, l'uno per l'applicazione della chimica inorganica e l'altro per l'applicazione della chimica organica, e finalmente un professore ordinario di elettro-tecnica.

Di questa ultima industria che sorge nuova, la Svizzera già si trova alla testa, ed ha già ottenuto l'impiego della forza elettrica, nella fabbricazione dei prodotti chimici. Appena questa

industria accennò a perfezionarsi il Governo di quel paese cercò l'uomo più competente, fondò un laboratorio a parte di elettro-tecnica, e l'insegnamento prosperò.

Come ho quindi accennato vi sono cinque professori ordinari, due incaricati di specialità, come la fisico-chimica, la chimica degli alcaloidi, ecc., ed altri privati docenti, fra i quali uno che insegna le applicazioni della fotografia.

Come volete voi con una sola persona e con allievi non sufficientemente preparati fare altrettanto?

Quella scuola potrà essere utile in un modo solo (è una semplice idea che io accenno, e non pretendo che il ministro improvvisi una risposta su questo argomento). Si dovrebbero ammettere alla scuola di chimica tecnica i dottori in chimica o almeno gli allievi di terzo anno aspiranti alla laurea di chimica.

Si avrebbero così allievi preparati collo studio della chimica generale e si colmerebbe una lacuna nella loro educazione scientifica. È oggi convincimento di tutti i professori di chimica in Germania che i dottori in chimica debbono aver fatto qualche studio di chimica tecnologica, poichè nella chimica oggi le teorie sono inseparabili dalle applicazioni. Ai laureati in chimica delle Università, i quali avessero frequentato le lezioni e gli esercizi pratici di tecnologia chimica nel museo si rilascerebbe un certificato, che aggiunto alla laurea, avrebbe un grande valore per essere impiegati nelle industrie.

Così il museo servirebbe di complemento all'Università ed alla scuola di ingegneri, alla quale dovrebbe essere riunita sotto unica direzione.

Io credo che convenga fare questa riunione e farla senza alcun pregiudizio di competenza tra i diversi ministri. L'onorevole ministro attuale credo che questo pregiudizio non l'ha, ma ci sono altri enti che l'hanno e bisogna mettere tutti d'accordo.

La questione dell'ingerenza del Ministero dell'istruzione pubblica e quello di agricoltura e di industria in quanto agli istituti di istruzione tecnica, credo che andrebbe risolta così: quello che riguarda l'istruzione tecnica superiore appartenga al Ministero dell'istruzione pubblica; ma credo che non fosse male che,

almeno nel Consiglio superiore, ci fosse una rappresentanza del Ministero di agricoltura, industria e commercio per far valere le proposte, gli intenti e le esigenze degli industriali.

Sono gli industriali in Germania che hanno fatto mutare il programma e l'indirizzo dell'insegnamento chimico nelle Università ed introdurre limiti alla libertà degli studenti, imponendo loro nuovi obblighi e vincoli.

Per evitare l'esame di Stato dimandato dagli industriali per chimici, i professori universitari hanno deliberato di non ammettere più all'esame di laurea gli studenti che non abbiano prima compito tutto un tirocinio prescritto di istruzione pratica.

Io conchiudo raccomandando al ministro che con la sua larghezza di vedute prenda l'iniziativa nell'interesse dell'industria, di far sì che nei due centri di istruzione tecnica superiore, in Milano e in Torino, si costituiscano due veri istituti politecnici coll'unione delle scuole che dipendono dai due Ministeri, due politecnici ciascuno con direzione unica.

BOCCARDO, *relatore*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BOCCARDO, *relatore*. Uso a rispettare sempre il tempo e la pazienza del Senato e ad esser breve, questa volta, a quest'ora del tempo, sento anche più tale dovere e quindi sarò brevissimo; e solo parlo per adempiere il dovere di ufficio di relatore della Commissione permanente di finanze, la quale mi diede incarico di sottoporre al Senato ed in modo particolare di esporre al ministro di agricoltura e commercio alcuni semplici quesiti ai quali io ho speranza che con l'usata cortesia egli vorrà dare categorica risposta.

Innanzitutto di domandare al signor ministro Fortis il suo pensiero sopra cinque o sei punti salienti del suo bilancio, mi reputo in dovere di rilevare due o tre punti dei discorsi pronunziati da alcuni fra gli onorevoli preopinanti.

Comincio da un concetto che venne lumeggiato, al suo solito, con splendide parole, dal nostro collega senatore Garelli, il quale deplorando molto giustamente il difetto di credito che patisce la nostra agricoltura, lamentava che in tanto crescere di applicazioni delle scienze fisiche, chimiche, meccaniche e biologiche all'aumento della produzione agraria, il capitale - senza il soccorso del quale tutte

quelle applicazioni scientifiche sono impossibili - il capitale, dico, fosse restio ad aprire la sua vena fecondatrice sulla terra.

Aveva perfettamente ragione il collega Garelli nel lamentare questa riluttanza del capitale ad andare a fecondare i nostri campi. Ma alle ragioni del fenomeno, che egli veniva enunciando, mi parve che egli dimenticasse di aggiungerne una che agli occhi miei è assolutamente preponderante.

Quali sono, o signori, le vie che elegge il capitale desideroso d'impiego?

Evidentemente sono quelle nelle quali ha legittime, fondate speranze di sicurezza e di frutto. Or bene, si permetta il dirlo ad un vecchio che ama profondamente il suo paese: questa sicurezza manca, quando non pochi di coloro che ricorrono al credito hanno quasi perduto il senso della scadenza. Brutta parola in vero, che io ricordo aver udita profferire, or sono molti anni, da un illustre straniero che visitava da scienziato l'Italia, e lamentava che la cambiale come era creata in gran parte del bel paese fosse un titolo molto diverso da quello che ammettono dover essere quegli amministratori della *Banque de France* dove la scadenza media della cambiale non arriva ai 20 giorni. Guardate, o signori, se un giorno vi cade in acconcio, guardate i bilanci d'un grandissimo numero di nostre Casse di risparmio, e quando percorrete gli elenchi degl'impieghi che si fa dei depositi del povero, compiangere per certo la sorte dell'Istituto creditore; poichè l'idea della restituzione passa così di rado nella mente dei debitori, che quasi si ammette come un canone indiscusso la rinnovazione pressochè indefinita della cambiale. E come volete che il capitalista, il quale trova modo d'impiegare fruttuosamente e sicuramente il proprio capitale, vada, per la bellezza degli occhi dei signori agricoltori, a rischiare di raccogliere uno di quei titoli che non hanno scadenza e che non portano effettivamente obbligo di rimborso?

Questa, onor. Garelli, è una delle cause, se non la precipua, che fanno così restio il capitale dall'investirsi negli impieghi agrari. Come si rimedia a ciò?

Davvero non con leggi, nè con decreti; nè con regolamenti. È solo un grande progresso del costume, è solo un'educazione più elevata

delle classi dedite all'agricoltura, che può realmente rimediare a questo gravissimo inconveniente.

L'onor. senatore Odescalchi, con l'autorità che gli viene dal fatto che egli trae i suoi modesti mezzi di sussistenza dalla terra (*ilarità*), parlava, con parola che io proprio mi compiaccio di riconoscere sommamente autorevole in questa materia, della produzione dei vini. Ed io ho ascoltato col massimo interesse quella parte del suo brillante discorso che si riferiva alla distruzione dell'infausta fillossera.

Egli si dichiarò assolutamente contrario al metodo della distruzione. Io mi astengo dall'entrare in una discussione tecnica nella quale sarei incompetente, e che del resto si presterebbe poco ad essere discussa in quest'aula; solamente mi permetto di sottoporre al senatore Odescalchi una riflessione, che, se è giusta, può molto convalidare la sua autorevole opinione contro il metodo distruttivo.

Percorrendo regioni fillosserate in Italia, mi è balenato alla mente un sospetto che mi fece tremare. Io vedeva coloro che erano dal Governo incaricati della distruzione, trasportare i loro strumenti da luogo a luogo. Mi sono domandato: costoro che dovrebbero essere i forieri e i tutori de' nostri vigneti, in quali agenti si muterebbero essi mai, se per isventura dimenticassero di adoperare le cautele necessarie suggerite dalla scienza per disinfettare i loro strumenti? Non ci sarebbe il pericolo che questa noncuranza dei mezzi antisettici li convertisse da ministri di guarigione in propagatori della infezione?

Sottopongo il dubbio all'autorità del senatore Odescalchi, perchè, se il dubbio regge, aggiunge un argomento a quelli che egli ha addotto in favore della sua tesi.

E vengo senz'altro ai semplici quesiti, che, come relatore della Commissione permanente di finanze, debbo sottoporre al ministro per conoscere qual sia il suo pensiero sopra alcuni dei punti più importanti della sua amministrazione.

E comincio dagli infortuni del lavoro.

Fu di recente promulgata una legge che ha durato 19 o 20 anni prima di uscire vittoriosa nelle aule parlamentari, e un regolamento venne or ora sancito per disciplinarne l'applicazione.

Per l'attuazione di questo nuovo servizio

(perchè è affatto nuovo in Italia) con quali criteri ha in animo il signor ministro di procedere? Intende egli, che ha tanto senno e tanta prudenza, di far sì che l'amministrazione proceda con somma cautela in questa delicatissima materia?

Fa d'uopo non dimenticare giammai che l'industria italiana, meno poche lodevoli eccezioni, trovasi ancora in uno stadio, che al paragone delle industrie vicine e rivali può dirsi ancora infante; che essa è incagliata e vessata da quel funesto sistema fiscale, il quale ha aggiunto difficoltà a difficoltà negl'impianti e nelle gestioni industriali.

Ora, a tutte queste difficoltà, già esistenti e in parte, lo riconosco, inevitabili nel nostro paese, non si venga ad aggiungerne una nuova, che potrebbe essere di tutte la più grave e la più minacciosa.

Io riconosco ed ho sempre riconosciuto il dovere sociale, a cui s'ispira la legge sugli infortuni del lavoro. Io non fui mai, e credo di averne dato prova, uno di quei rigidi ed intransigenti seguaci della così detta economia classica, i quali si rifiutano ad ammettere, quando è legittimo, l'intervento tutelare dello Stato, non lo fui mai; ma adagio ai mali passi, conviene evitare di rendere ancora più ardua quell'applicazione dell'ingegno alle forze della natura, che è il trionfo delle industrie e che invece in Italia finora ha incontrato troppi ostacoli. Ostacoli maggiori si creerebbero se uno spirito soverchiamente burocratico venisse ad ispirare con nuove vessazioni l'applicazione del regolamento sopra gli infortuni del lavoro.

Seconda domanda: Noi abbiamo un gran numero di osservatori meteorologici, alcuni dei quali recano, per certo, notevoli contributi alla scienza. Ma io dubito forte che il modo col quale in generale procede questo servizio, sia tale, che invece di fare della meteorologia uno strumento di aiuto all'industria, all'agricoltura e soprattutto alla navigazione, che ne ha tanto bisogno, si fa piuttosto, meno belle eccezioni, questo già s'intende, della inutile storia meteorologica retrospettiva.

Uno o due giorni dopo che un ciclone ha devastato otto o dieci porti, scoperti i tetti di un gran numero di case, rovinato le piante

che sono l'orgoglio dell'agricoltore, ci vengono a narrare che è passato il terribile infortunio.

Ma non è così che il servizio meteorologico è condotto nei più civili paesi, dove più giorni, e sempre molte ore prima, che una di queste tempeste a tipo rotatorio, delle quali quindi è perfettamente possibile tracciare la via, sopravvenga a portare la rovina, l'avviso ne corre sopra i fili del telegrafo ed è propagato dai giornali e da ogni altro mezzo di pubblicità per modo che il navigante, l'agricoltore e tutti i cittadini sono posti in grado di salvare vite e sostanze.

Domando all'onor. ministro se crede che si possa ottenere che le belle eccezioni, che riconosco, diventino regola generale e che una pronta, rapidissima pubblicità sia efficacemente applicata alla diffusione dei bollettini meteorologici.

Istituti di previdenza. — Nella mia breve e modesta relazione la Commissione permanente di finanza mi ha incaricato di accentuare molto questo punto.

Mi rimetto a quanto in quelle pagine è scritto; solo aggiungo una preghiera all'onor. signor ministro. In Italia la previdenza è anche essa, come l'industria e come la perfezionata agricoltura, tuttavia sul nascere; bisogna incoraggiarla, bisogna far sì che non traligni nel suo opposto, cioè nella speculazione malsana.

Ora noi abbiamo pur troppo in Italia istituti i quali, tanto larghi al promettere quanto all'attendere corti, nei loro manifesti a coloro i quali si iscrivano e pagheranno naturalmente i loro contributi, annunziano dei vantaggi strepitosi, vantaggi i quali se si potessero realizzare farebbero della iscrizione ad uno di questi istituti la più bella e la più fruttuosa delle speculazioni, istituti i quali domandano una tenuissima somma annuale di contributo e vi promettono poi, dopo un periodo scalare di anni, delle pensioni magnifiche o delle restituzioni stupende di capitale.

Uno studio tutt'altro che profondo, ma sia pure uno studio appena superficiale delle tabelle col calcolo delle probabilità applicate ai programmi di questi istituti, mostra che, ben lungi dal poter dare quella pensione o quella restituzione favolosa di capitali, in base alle quali l'autore del manifesto ha annunziata la fondazione, i poveri sottoscrittori (che poi si

contano a centinaia di migliaia e potranno fra pochi anni diventare milioni) avranno niente o quasi niente.

E poichè il Ministero dell'economia nazionale ha fra le sue più nobili funzioni quella di sorvegliare a questa maniera di istituti di previdenza, io lo prego a nome della Commissione permanente di finanze di volerci dire quale è il suo pensiero allo scopo di impedire queste speculazioni fondate da una parte sull'ignoranza e dall'altra sopra la cupidità.

Avrei molte altre cose a dire, ma abbrevierò.

Censimento. — Non tributerò mai plauso sufficiente per la determinazione cui è venuto finalmente l'attuale Governo.

Viaggiando all'estero un italiano si sentiva umiliato, quando qualcheduno gli domandava: ma quanti anni sono che voi avete cessato di compiere quella operazione che perfino i popoli meno civili ritengono necessaria e che consiste nel ricercare quanti siamo conviventi sul territorio nazionale?

E la vergogna era tanto più profonda in quanto che è grande il numero di leggi e di regolamenti e di istituti che in Italia dipendono per la loro applicazione, dalla numerazione degli abitanti.

Noi abbiamo una folla di istituzioni in Italia le quali non possono procedere che alla cieca, vale a dire nel peggiore dei modi, senza l'operazione preliminare del « quanti siamo » senza l'operazione del censimento.

Quindi lode sincera per aver fatto cessare quest'onta.

Ma per compiere l'opera del censimento indubbiamente occorrono delle braccia più o meno intelligenti. Un calcolo che è stato fatto nell'ufficio generale della statistica, ci mostra che il numero delle persone che dovranno essere impiegate non sarà di certo inferiore alle 250 o 300.

Nelle ristrettezze finanziarie e più ancora per la condizione in cui si trovano, non escluso quello di agricoltura, tutti gli undici Ministeri, di avere già un numero esuberante d'impiegati straordinari, io mi permetto in queste condizioni di cose di domandare al Ministro in che modo pensi di reclutare questo nuovo satellizio d'impiegati.

Si tratterà egli di aggiungere altre tre o

quattro centinaia d'impiegati straordinari alle migliaia che oggi ci sono tra il suo e gli altri Ministeri?

Mi parrebbe una sventura.

Anzitutto costerebbe troppo, e poi s'incontrerebbe una questione morale anche più grave.

Questi poveri straordinari sono persone le quali entrano (e vi entrano il più delle volte non sole, ma con numerosa famiglia) ad uno stipendio che oscilla tra le 90 e le 100 lire al mese, e quando è cessata la straordinarietà del loro ufficio o diventano ordinari, vale a dire, o sono tollerati quando è cessata la ragione della loro ammissione e allora ricadono a carico permanente dei ruoli, o sono mandati via, ed è cosa veramente inumana che strappa le lacrime a chiunque l'osserva.

Quindi io prego l'onorevole ministro di voler dire al Senato se nell'importante operazione del censimento egli non pensi di valersi degli straordinari che ha nel suo Ministero e di quelli che sono in tutte le altre Amministrazioni, e se occorre dei pensionati, i quali possono prestare l'opera loro con minore aggravio della finanza e senza correre pericolo di allargare questa piaga degli straordinari.

Ripeto: parecchie altre interrogazioni avevo in animo di presentare al signor ministro, ma e perchè esse in certo modo emergono dalla breve relazione che ho avuto l'onore di presentare e perchè poi il tempo è veramente ti-

ranno, io abbrevio e non abuso più oltre della pazienza del Senato, fidente che il signor ministro coll'intelligenza e colla cortesia che lo distinguono vorrà favorire le notizie che a nome della Commissione io gli ho domandato. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. L'ora essendo tarda, rimanderemo a domani il seguito della discussione.

Leggo l'ordine del giorno per la seduta di domani alle ore 15:

1. Continuazione della discussione del disegno di legge:

Stato di previsione della spesa del Ministero di agricoltura, industria e commercio per l'esercizio finanziario 1898-99 (N. 22);

2. Discussione dei seguenti disegni di legge:

Stato di previsione della spesa del Ministero dell'istruzione pubblica per l'esercizio finanziario 1898-99 (N. 20);

Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario 1898-99 (N. 24).

La seduta è sciolta (ore 18.40).

Licenziato per la stampa il 24 dicembre 1898 (ore 11.45)

F. DE LUIGI

Direttore dell'Ufficio dei Resoconti delle sedute pubbliche.